

# Su Giovanni Falcone destra e sinistra incrociano le lame

*A lanciare l'ennesima offensiva antiberlusconiana è stato un gruppo di duecento intellettuali, tra cui il Nobel Dario Fo*

**C**i è sembrato di prendere parte ad una parte di un copione già scritto. Stiamo parlando della tanto discussa commemorazione di Giovanni Falcone, il magistrato ucciso nell'attentato di Capaci dieci anni orsono. Ma la sua commemorazione si è trasformata, ben presto, in un nuovo pretesto per il classico scontro tra maggioranza ed opposizione. Ad innescare la miccia per poi gettare dopo altra benzina sul fuoco ci hanno pensato almeno duecento intellettuali. Il portabandiera in testa al gruppo. Dario Fo, il Premio Nobel. Tutti insieme hanno lanciato il seguente slogan: "Chi attacca i magistrati non commemori Falcone".

Una chiara allusione a Berlusconi, in polemica con la magistratura che lo sta processando e impegnato a far approvare dal Parlamento la legge per separare le carriere di magistrati inquirenti e giudicanti. In questa nuova ondata di veleni non sembra interessante capire chi ha ragione e chi ha torto.

Appare invece opportuna quanto mai doverosa una riflessione su Giovanni Falcone, o meglio sugli anni precedenti e successivi all'assassinio del magistrato, di sua moglie Francesca Morvillo (anche lei magistrato) e della sua scorta.

Il punto di partenza potrebbe essere rappresentato dalla requisitoria del giudice Luca Tesaroli, pubblico ministero nel processo per la cosiddetta strage di Capaci. Secondo il magistrato, nei primi anni '90 l'obiettivo della mafia è quello di distruggere la Dc. Motivo: vendicare l'offensiva che qualche anno prima la stessa Democrazia Cristiana ha scatenato contro la mafia con varie leggi, a partire dai 'premi' per i mafiosi pentiti (è di questi giorni la polemica sul boss Enzo Brusca, pentito e rimesso in libertà). Oltre alla legislazione premiale per i collaboratori di Giustizia, il governo, nell'autunno del 1989 (e precisamente quando il Muro di Berlino è già crollato: particolare, questo, da non sottovalutare), vara un decreto legge per prolungare i termini della custodia cautelare per i rati di mafia. Una mossa che impedisce ai mafiosi condannati al maxiprocesso di uscire dalla galera per decorrenza dei termini di custodia cautelare. In quel momento, per la cronaca, Presidente del Consiglio è Giulio Andreotti, mentre mi-

nistro di Grazia e Giustizia è il socialista Giuliano Vassalli. Il decreto legge che impedisce ai mafiosi di uscire dal carcere viene criticato dagli avvocati, dalla sinistra comunista e da esponenti dell'Antimafia.

La replica, se così si può dire, si consuma la sera dell'1 marzo 1991, quando il governo vara un decreto che, di fatto, rispedisce in galera un gruppo di boss mafiosi messi in libertà grazie alla solita decorrenza di termini di custodia cautelare. Una tempesta di polemiche si abbatte sull'allora Presidente del Consiglio, Andreotti, e sul ministro di Grazia e Giustizia, il socialista Claudio Martelli. In questo decreto, che rimette in gabbia i mafiosi, c'è chi intravede lo zampino di Giovanni Falcone, che in quei giorni ha preso servizio al ministero retto da Martelli (e precisamente al vertice della Direzione per gli Affari penali. Per la cronaca, anche in questa occasione la sinistra critica l'operato del governo.

In quei giorni si scatena la guerra contro Falcone, candidato alla guida della Procura nazionale Antimafia. Falcone è attaccato in una diretta Tv da Alfredo Galasso, anima critica dell'ex Pci; ed è bersagliato pure da Leoluca Orlando, che gli rinfaccia di tenere le "carte nei cassetti". Falcone, è inutile nasconderselo, viene delegittimato.

A questo punto, senza voler indulgere nei 'dietrologismi', va segnalata una sinergia di certo casuale: e cioè la mafia che in quei giorni vuole mettere alle corde la Dc e l'ex Pci che vuole sbarazzarsi della Dc e del Psi. Si tratta di due soggetti, come fa notare l'ex ministro Dc Paolo Cirino Pomicino nel volume 'Strettamente riservato' che perseguono obiettivi comuni con mezzi diversi e, naturalmente, con motivazioni diverse: motivazioni politiche nel caso dell'ex Pci; vendetta nel caso della mafia.

Si arriva così al 1992. L'atmosfera è pesante, quasi irrespirabile. In Sicilia, già da qualche anno, circola il rapporto dei Ros (Raggruppamento operativo speciale dei Carabinieri) su mafia e appalti, un documento che lascia intravedere foschi scenari per democristiani e socialisti (i comunisti, come sempre, vengono esentati non tanto dal Ros, quanto da chi utilizza il loro rapporto). In quei giorni - questo verrà fuori anni dopo - Luciano Violante, magistrato, comunista, presidente della Commissione Anti-

mafia nazionale, viaggia su un aereo con il boss mafioso Giovanni Brusca, fiduciario di Totò Riina. Un caso? Per i magistrati di Palermo sì, è solo casualità. Sempre in quei giorni si apprende che lo stesso Violante sarà capolista dei post comunisti in Sicilia alle elezioni politiche.

A marzo ammazzano Salvo Lima, eurodeputato, vicinissimo ad Andreotti (Lima, per la cronaca, è stato per trent'anni il garante di accordi politici e non tra Dc e Pci in Sicilia)

In quelle elezioni si sussurra di un appoggio del-

la mafia alla sinistra: alla sinistra non certo socialista, visto che i mafiosi ce l'avevano a morte con il socialista Martelli. Sembra che su queste elezioni ci sia anche un dossier stilato dalle forze dell'ordine e inviato al ministero degli Interni. Ma il dossier, come racconta Pomicino in un articolo su il Giornale il 19 marzo del 2001, sparisce.

Sempre in quei giorni parte l'offensiva giudiziaria dei magistrati, che sembra indirizzata contro la Dc e il Psi di Craxi. Poi - siamo nel maggio del 1992 - arriva la strage di Capaci. Non c'è il tempo neanche di rendersi conto che la mannaia della mafia si era scagliata violenta sulla testa della magistratura, che arriva anche la seconda strage in cui perdono la vita il giudice Paolo Borsellino, insieme alla sua scorta. Dopo ancora arrivano gli attentati di Firenze e di Roma.

Sullo sfondo, s'intravede l'offensiva giudiziaria in bilico tra mafia e politica che coinvolgerà - da imputato - anche Andreotti. Restano alcune domande: Falcone, da vivo, avrebbe condiviso la messa in stato di accusa di Andreotti, di Mannino, di Contrada,

di Carnevale? Avrebbe avallato, in parole semplici, una discussa stagione giudiziaria? Falcone, prima di chiedere il rinvio a giudizio di qualcuno, era abituato a produrre prima il materiale probatorio. Ma la domanda nasce quasi spontanea: chi è arrivato dopo di lui ha veramente continuato a seguire lo stesso metodo di lavoro? In ultima analisi: a chi ha giovato la morte di Falcone?

Soltanto ai mafiosi o anche a coloro che hanno strumentalizzato la mafia, per altro senza successo? Un vero e proprio dilemma, ai posteri l'ardua sentenza.

**Giulio Ambrosetti**

